

Dimore e carceri dell'inquisizione spagnola a Palermo

Maria Sofia Messana

La sede distrettuale del tribunale inquisitoriale spagnolo in Sicilia è mutata nel tempo, acquistando imponenza e vastità. Una prima abitazione degli inquisitori, con annessa struttura carceraria, sembra sia la casa dell'incisore reale Mosen Joan Chilestro affittata dopo il 1478, data di fondazione del Sant'Uffizio spagnolo. Ai primi del Cinquecento, Ferdinando II scrive al viceré Giovanni La Nuça pregandolo di mettere a disposizione degli inquisitori qualsiasi edificio essi trovino di loro gusto, facendo sloggiare, se necessario, chi lo abita.

Questa sorte tocca a Giovan Battista De Rosa, il quale deve traslocare di punto in bianco trasferendosi armi e bagagli altrove, perché la sua casa è comoda, ha delle cantine in cui si possono organizzare le carceri ed è distante da occhi indiscreti. Dopo pochi anni l'Inquisizione si sposta al "Palacio castellano" (Palazzo reale) da cui fa sloggiare il viceré, che si trasferisce al *Castello a mare*. Poiché le carceri del palazzo non sono sufficienti, si pagano "à Mastro Bernardo Casablanca matarazaro, por el Alquiler de 17 camas para los presos onze 8.14.16."

Ma gli inquisitori non sono ancora soddisfatti della sistemazione: l'edificio è situato nel cuore della città, per cui non si può esercitare l'attività giudiziaria con il segreto che la *Suprema Inquisicion* di Madrid richie-

de; inoltre, vi è rimasta una guarnigione militare e il viceré viene informato dell'identità di visitatori e prigionieri, per cui si affronta il problema di un nuovo trasloco.

La residenza adocchiata è *Castel S. Pietro* che fa parte delle fortificazioni della città, ma è sistemato in posizione decentrata. Da qui dovrebbe essere più facile far entrare e uscire prigionieri, testimoni e familiari senza dare troppo nell'occhio.

Ma il castello è una piazzaforte strategica importante, dunque deve essere presidiato e controllato dall'autorità militare; da qui una serie di attriti fra l'inquisitore Sebastian e il viceré Juan de Vega che alla fine fa sloggiare gli scomodi inquilini con la scusa di una ristrutturazione delle fortificazioni.

I lavori durano a lungo,



gli inquisitori protestano col principe Filippo (il futuro Filippo II), il quale scrive a Juan de Vega "que bien sabe como por el febrero del presente año le scribio que desembrarçase el castillo de Sant Pedro y le dexase libre al Inquisidor y oficiales de aquel reyno" perché "por estar fuera del dicho castillo de San Pedro no pueden tener quenta con los libros procesos y registros del Santo Officio como se tenia en el dicho castillo donde estan y an estado asentados todos por su orden y por que dello resulta impedimento a los negocios de la fee". Pertanto "su Mag. le ruega y encarga que luego de orden endesembrarçar el dicho castillo y en que se pusen el Inquisitor y

Immagini delle segrete del Sant'Uffizio.
Foto dell'archivio di Nino Vicari

officiales del Sancto Officio como antes estavan".

Tornati in sede, ancora una volta gli inquisitori non sono contenti e obbligano il viceré a ceder loro la sua dimora al *Castello a mare*, la più importante delle fortezze difensive palermitane.

De Vega si sottomette volentieri, sia perché potrà far pagare agli inquisitori le loro prepotenze, poiché dovranno convivere con il presidio militare del castello e, poi, perché la morte recente della moglie e del figlio primogenito gli fa desiderare di cambiare abitazione, sicché il Sant'Uffizio s'insedia nella parte alta del castello, pro-

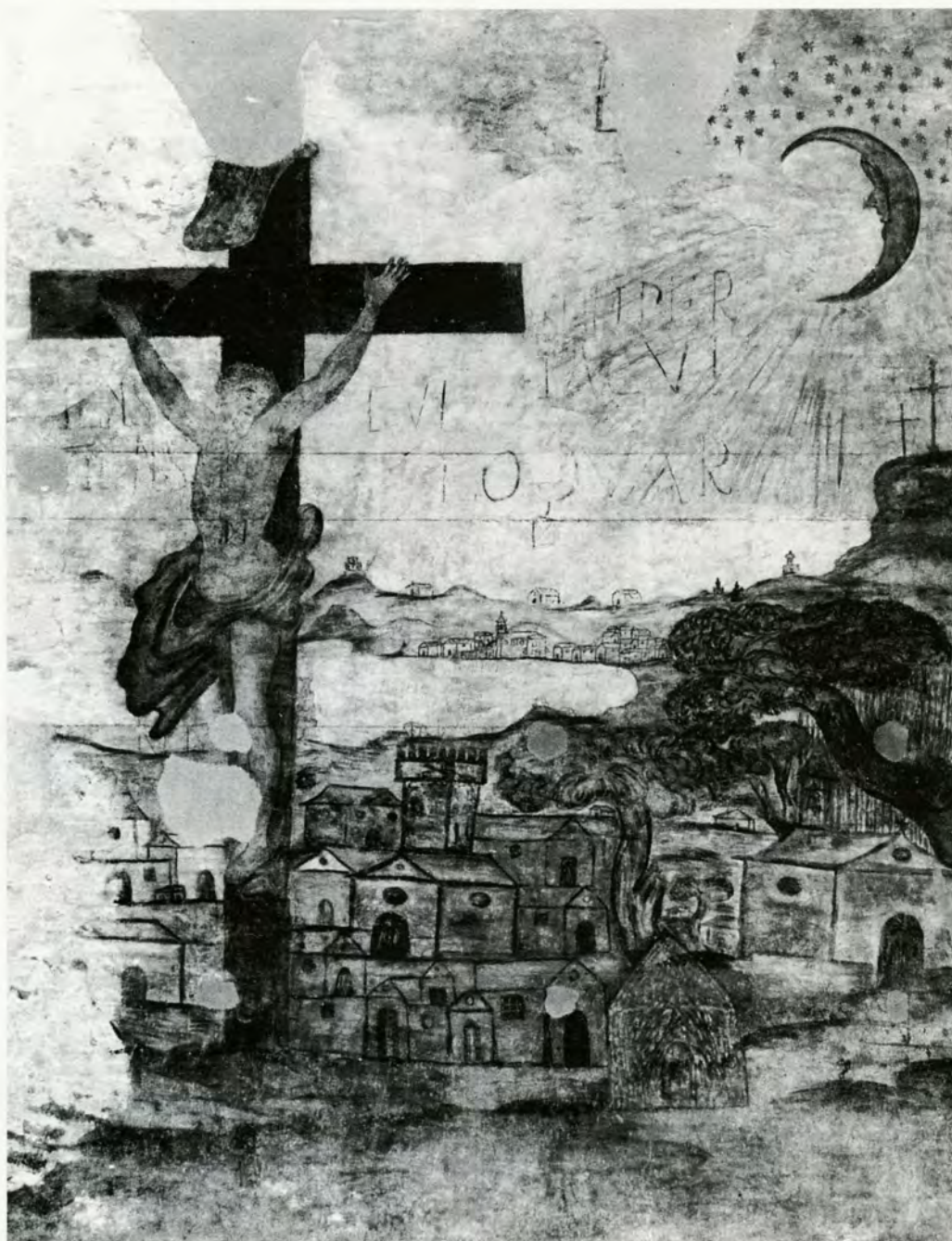
prio sopra i magazzini delle polveri da sparo.

Ben presto gli inquisitori si rendono conto della trappola in cui sono caduti e di quel che significa coabitare con un presidio militare che va su e giù per le scale e per i bastioni, fa le sue adunate nel cortile interno, controlla chi entra e chi esce dalle porte e dal molo sul mare, si affaccia e sbircia da ogni apertura da cui si possa vedere quel che accade nei locali del Sant'Uffizio, osserva dall'alto delle torri le navi all'orizzonte, i visitatori dell'Inquisizione che arrivano via mare e i prigionieri che vanno all'*Audiencia* e alla tortura.

Con il nuovo viceré, Marco Antonio Colonna, anch'egli fermo oppositore del Sant'Uffizio, gli inquisitori tentano invano, nel 1579, di cambiare sede e di fare acquistare a Filippo II il palazzo Ajutamicristo.

I rapporti sempre più tesi, anche con i viceré successivi, fanno pensare che una serie d'incendi, susseguitisi nella parte del castello abitata dagli inquisitori, e poi lo scoppio della polveriera che si trova proprio sotto la loro dimora, il 19 agosto 1593, possano essere dolosi. Nel disastro muoiono più di duecento persone: circa cento sono prigionieri delle carceri, fra cui il poeta Antonio Veneziano e il letterato Argisto Giuffredì, gli altri sono *ufficiali* e *familiari* dell'Inquisizione; tra i feriti vi è il Primo Inquisitore Ludovico Paramo.

Il 30 gennaio 1597, gli inquisitori Olloqui e Llanes informano i loro superiori a Madrid che, finalmente, do-



po quaranta mesi dal disastroso scoppio delle polveri, si sono risistemati al *Castello a Mare*, dove sono costretti a coabitare, come per il passato, con il castellano, che occupa gli appartamenti migliori.

Confessano che avrebbero preferito vedersi assegnare la "Casa del Hoster, o Aduana", molto più comoda, nella quale, invece, è andato ad abitare uno dei loro peggiori nemici, il Presidente della Gran Corte, Vincen-

zo Rao, che la dividerà con i Reggenti. Le nuove lamentele sortiscono l'effetto di far assegnare all'Inquisizione, nel 1601, il Palazzo Chiaramonte o *Hosteri*, a piazza Marina, ultima dimora degli inquisitori e delle loro carceri, nelle cui pareti si conservano ancora oggi alcuni struggenti sonetti scritti dai prigionieri che anelano la luce e la libertà, documentati da Leonardo Sciascia.

Allo Steri il tribunale re-

sterà fino al 1782, quando il viceré Caracciolo ne decreterà l'abolizione. Un anno dopo, nel giardino annesso, saranno bruciati i documenti e i processi dell'Inquisizione. ■